

Itinerari e itineranti attraverso le alpi dall'antichità all'alto medioevo (convegno di studi: Trento, 15-16 ottobre 2005)

Elvira Migliario

Le giornate di studio svoltesi a Trento il 15 e il 16 ottobre 2005¹, dedicate al tema del transito di uomini e di mezzi, di idee e di miti lungo i percorsi alpini e transalpini fra l'età antica e il primo medioevo, si pongono nella scia della rinnovata e diffusa attenzione di cui negli ultimi anni è stata fatta oggetto la storia delle regioni alpine. Tale interesse per le Alpi e, in particolare, per le Alpi nell'antichità², costituisce sicuramente un aspetto e una conseguenza della più generale tendenza, diffusa oramai da tempo presso molte comunità regionali o nazionali d'Europa, a ripensare la propria vicenda storica ricercando le radici e le ragioni, vere o presunte, di un'identità etnico-culturale sentita come a rischio, perché variamente minacciata, innanzitutto da parte del processo di unificazione politica e burocratica europea. La catena alpina d'altronde viene oramai effettivamente avvertita, nella prassi della ricerca storica (non solo antichistica, ma anche etnografica, ambientale, linguistica...), come una macroregione dell'Europa³, resa per molti aspetti omogenea dai tratti di una storia e di una civiltà dai numerosi connotati comuni, ben riconoscibili pure nell'articolarsi delle specificità nazionali e territoriali; si è contestualmente compiuto (quale conseguenza del declino dei nazionalismi europei di stampo otto-novecentesco) il superamento del concetto tradizionale delle Alpi come barriera e/o frontiera, sostituito da quello di cerniera fra le varie aree europee continentali, e dunque di entità macroterritoriale ampiamente e profondamente permeabile.

Significativamente, buona parte delle relazioni presentate al convegno di Trento hanno trattato, da angolazioni diverse a seconda dell'eterogeneità delle evidenze documentarie considerate, la fase storica durante la quale per

1 A cura di Lia de Finis, presidente della delegazione trentina dell'Associazione Italiana di Cultura Classica (di cui il convegno ha ospitato l'assemblea nazionale); gli Atti sono pubblicati in *Studi Trentini di Scienze Storiche* 84 (2005).

2 Basterà qui ricordare i più recenti convegni internazionali dedicati pressoché esclusivamente alla protostoria e alla storia antica alpine: *Gli antichi e la montagna. Ecologia, religione, economia e politica del territorio / Les anciens et la montagne. Écologie, religion, économie et aménagement du territoire*, Aosta, 21-23 settembre 1999 (gli Atti sono stati pubblicati a cura di Silvia GIORCELLI BERSANI, Torino, *Celid* 2001); *Le Alpi prima delle frontiere / Alps before frontiers*, Trento, 25-27 ottobre 2001 (gli Atti sono confluiti in un numero monografico di *Preistoria Alpina*: 39 [2003]); *Epigrafia delle Alpi. Bilanci e prospettive*, Trento, 3-5 novembre 2005 (pubblicazione degli Atti, a cura di Anselmo BARONI ed Elvira MIGLIARIO, prevista entro la fine del 2006).

3 Si veda da ultimo l'ottima sintesi di Marco CUAZ, *Le Alpi*, Bologna, 2005; ivi anche un'esauriva rassegna dei principali studi.

la prima volta – e anche l'unica, fino all'attuale processo di integrazione europea – la catena alpina cessò di essere una frontiera fra le differenti entità etnico-statali di entrambi i versanti, diventando invece parte integrante del mondo romano, pienamente inserita nella compagine territoriale e nel sistema giuridico-amministrativo dell'impero. L'organizzazione delle regioni alpine fu il prodotto di un grandioso progetto augusteo, attuato innanzitutto tramite la costruzione di una rete stradale di collegamento fra le regioni mediterranee e quelle continentali dell'impero, che doveva necessariamente comprendere e valorizzare i passi alpini: resi solo allora completamente agibili, attrezzati grazie alla tecnica e alla tecnologia edilizia romana, e dunque non più aggirati, bensì divenuti punti centrali e nevralgici delle comunicazioni fra il sud e il nord.

Sono apparsi in tal senso esemplari i dati presentati e discussi da Lorenzo Dal Rì e Gianni Rizzi ("Evidenze di viabilità antica in Alto Adige-Südtirol"), emersi da scavi e *surveys* recentemente condotti in diverse località altoatesine. I vari percorsi tracciati e praticati già nell'età del ferro, di cui sono stati rinvenuti alcuni tratti a Rosslauf (Bressanone), attestano l'esistenza di una rete viaria preromana (in seguito parzialmente ristrutturata e riutilizzata) che rispondeva però alle esigenze di un traffico per lo più locale, limitato quasi esclusivamente al fondovalle; del tutto diversa la portata della grande direttrice per il Brennero, tracciata in età romana di certo lungo la riva sinistra dell'Isarco (nessuna traccia di strada, come ricordano gli autori, è emersa dai vari sbancamenti compiuti di recente in riva destra), che risalita la valle consentiva l'accesso diretto al passo e la discesa sul versante opposto.

In età pre- e protostorica, dunque, mai l'uso dei passi alpini era stato né altrettanto intenso, né integrato in un sistema territoriale o economico di ampiezza o entità paragonabili a quello successivo di epoca romano-imperiale: e ciò nonostante che, come ha bene evidenziato la densa sintesi prodotta da Gianni Ciurletti ("Vie di comunicazione e itinerari dalla Padania alle Alpi nella regione atesina tra antichità e medioevo. Dati archeologici e storici"), proprio la frequentazione di tutti i passi alpini, divenuta abituale solo a partire dall'età del bronzo, avesse costituito la premessa indispensabile del fiorire e del diffondersi della cultura preistorica di Luco; così come, durante la successiva età del ferro, la risalita verso i passi alpini centrorientali degli influssi provenienti da area padano-italica avrebbe consentito lo sviluppo di un'autentica "cultura di passo" quale la Fritzens-San Zeno.

Solo la conquista romana delle Alpi – condotta in parallelo, come Gianni Ciurletti ha ricordato, con la creazione delle infrastrutture stradali necessarie alla sua avanzata – consentì un vero e proprio salto di scala: la mobilità che interessava le regioni alpine di valico produsse fra l'altro l'aumento esponenziale del volume dei traffici commerciali, che superarono la dimensione quasi esclusivamente locale (o tutt'al più interregionale) per diventare continentali. I movimenti delle merci sono attestati, oltre che dalla diffusione capillare dei

manufatti antichi rinvenuti in area provinciale transalpina, dalle infrastrutture destinate alla riscossione dei tributi doganali, di cui ha trattato Anselmo Baroni all'interno di una riflessione più generale sull'organizzazione dei territori alpini ("Strade, dogane e province nei territori alpini di età imperiale romana"), che ha messo in rilievo il rapporto di interdipendenza fra la disponibilità di una buona viabilità di valico (rispondente a esigenze innanzitutto militari e amministrative) e il controllo dei valichi stessi tramite l'istituzione delle province alpine.

Se, come è stato sottolineato da Anselmo Baroni, l'importanza della ricaduta economica di tali interventi sulle regioni alpine è facilmente immaginabile (basterà considerare l'impatto della circolazione monetaria alimentata proprio dalle imposte riscosse e almeno in parte reinvestite in zona), la riorganizzazione logistica ebbe effetti ancora più rilevanti sulle strutture giuridico-amministrative delle aree non solo alpine, ma anche sub- e prealpine. In assenza di vie di comunicazione idonee, infatti, sarebbe stato impossibile pervenire a un'integrazione delle entità etnico-regionali periferiche o marginali (come già ricordava Ronald Syme, il controllo effettivo di qualunque impero territoriale dipende dall'adeguatezza dei collegamenti⁴), quale invece si compì in zone alpine anche molto distanti fra loro, dove proprio la viabilità costituì la premessa indispensabile e la ragione primaria per l'istituzione delle strutture municipali urbane; queste, a loro volta, consentirono l'accesso alla romanizzazione di popolazioni che fino a quel momento ne erano state escluse, e che per la prima volta si trovarono a far parte, direttamente o indirettamente, di un sistema giuridico-amministrativo incentrato sulla "città".

La portata e le conseguenze davvero epocali di tale fenomeno sono immediatamente riscontrabili anche a livello locale, come nel caso dei due *municipia* presi in esame rispettivamente da Maria Silvia Bassignano ("Tridentum, comune romano") e da Cesare Letta ("Da Segusio ad Augusta Praetoria. La creazione del municipio segusino e i rapporti con la valle d'Aosta nelle iscrizioni dei liberti della dinastia Cozia"), istituiti rispettivamente nella media Val d'Adige e nella Val di Susa, dunque entrambi in punti focali del percorso di due grandi direttrici di valico, seppure in contesti evenemenziali e geografici diversi. L'intera vicenda storica (e urbanistica) di Tridentum risultò condizionata dalla sua collocazione topografica, in un'ansa fluviale posta al frequentatissimo incrocio degli assi viari che da sud e da est risalivano verso il Resia e il Brennero: di qui, la precocità del processo di romanizzazione (che Maria Silvia Bassignano ha ripercorso in tutte le sue tappe sulla scorta delle iscrizioni locali), compiutosi formalmente con l'acquisizione della cittadinanza

4 Ronald SYME, *The Northern Frontiers under Augustus*. In: Stanley Arthur COOK/Frank Ezra ADCOCK/Martin Percival CHARLESWORTH (a cura di), *Cambridge ancient history*, London 1952, pp. 340-381, p. 349.

romana piena negli anni '40 del I secolo a. C., e il ruolo di base logistica per le operazioni militari transalpine mantenuto dalla città fino in età tardoantica.

Quanto alle vicende politiche e amministrative che interessarono la valle di Susa, la municipalizzazione di Segusium ne costituì una tappa obbligata benchè relativamente tarda (Cesare Letta la considera compiuta non prima dell'età neroniana), inserita in una strategia mirante al controllo di entrambi i versanti alpini interessati dal passo del Monginevro, di importanza nevralgica; il risultato venne ottenuto applicando con grande flessibilità a una situazione del tutto peculiare gli strumenti giuridico-amministrativi disponibili (nel caso specifico, un *foedus* di alleanza con il capo locale Cozzio, gratificato della cittadinanza romana e promosso ufficialmente a *praefectus*, cioè governatore, delle tribù alpine e delle montagne che ancora oggi portano il suo nome).

Se oggi noi moderni siamo impressionati dalla portata e dalle conseguenze della romanizzazione nelle aree alpine e perialpine, già ai contemporanei non sfuggiva che l'apertura delle Alpi ai transiti, effetto delle operazioni militari concluse in età augustea, aveva prodotto almeno un primo risultato di straordinaria rilevanza, e cioè il tracciato di una grande strada di collegamento fra il bacino padano e quello danubiano: lo attestano esplicitamente le iscrizioni dei due cippi di Rablà e di Cesiomaggiore⁵, del 46–47 d. C., che celebrano appunto la costruzione della via Claudia Augusta, avvenuta “dopo che le Alpi erano state aperte con la guerra” (“Alpibus bello patefactis”) da Druso. Sappiamo per certo che l'accessibilità e la penetrabilità della catena alpina, rese possibili dalla campagna di Druso, furono avvertite come un fatto veramente epocale: lo attestano i versi di Orazio e della (“Consolatio ad Liviam”), di cui Francesca Boldrer (“L'iter di Druso attraverso le Alpi: tra storia e letteratura”) ha proposto un'originale rilettura, che sottolineano ed esaltano da un lato le difficoltà militari e ambientali in cui si era svolta la guerra, dall'altro l'eroismo del giovane condottiero.

La letteratura coeva d'altronde caricava l'impresa di Druso – in realtà, di Druso e di Tiberio, come più verosimilmente attestano i brani di Livio, Velleio e Cassio Dione presi anch'essi in esame da F. Boldrer – di connotazioni epico-mitiche che risalivano alla rappresentazione tradizionale delle Alpi come *locus horridus* per antonomasia, se non addirittura come non-luogo. Di qui, l'attraversamento delle Alpi come simbolo e allegoria dell'aspro itinerario verso la virtù, il motivo letterario di cui Gabriella Moretti (“Eracle varca le Alpi: un mito geografico fra allegoria ed epos”) ha ripercorso le vicende, dalle origini pitagoriche alla risemantizzazione operata dagli Stoici, fino alla formalizzazione poetica compiuta da Silio Italico. Mediante l'analisi puntuale di vari passi dei *Punica*, Gabriella Moretti ha dimostrato come l'*iter per Alpes*, esperienza mitica condivisa da Eracle e da Annibale, per entrambi abbia assunto i caratteri di

5 CIL V, 8003; ILS 208.

un'impresa squisitamente etica, con uno scivolamento allegorico dall'epos all'ethos incentrato sul recupero dell'immagine tradizionale delle Alpi "erte e aspre".

Pericolosi e impraticabili gli itinerari alpini in effetti tornarono a esserlo davvero, nell'arco di pochi secoli, quando a seguito della crisi economica e militare della compagine imperiale gli interventi di manutenzione (indispensabili nelle zone soggette a frane o impaludamenti) si diradarono fino a cessare, e i valichi consentirono l'accesso in Italia a eserciti di usurpatori e a una serie ininterrotta di gruppi barbarici: le Alpi ridiventarono allora una frontiera, facile da attraversare soprattutto nel suo tratto orientale.⁶ Sia i Goti sia, dopo di loro, i Longobardi giunsero in Italia dagli agevoli passi delle Alpi Giulie, e scesi da nord est nella Pianura Padana risalirono a occupare la Valle dell'Adige, dove, come ha evidenziato Gianfranco Granello ("Presenza gota e longobarda nella Regione tridentina"), la loro permanenza – attestata dalla letteratura tardoantica e altomedievale (Cassiodoro e Paolo Diacono), come pure dal patrimonio folclorico locale – lasciò tracce indelebili. Se infatti già l'occupazione ostrogota condizionò almeno in parte la tipologia e la dislocazione delle strutture abitative, difensive e viarie, come pure l'organizzazione degli insediamenti e del paesaggio, Gianfranco Granello ha ricordato come fu appunto con l'istituzione del ducato longobardo che il Trentino ebbe per la prima volta un'estensione e dei confini in parte coincidenti con quelli dell'attuale territorio provinciale.

Di fatto dunque, già prima dell'occupazione gotico-longobarda, le Alpi – ivi comprese quelle trentino-altoatesine – avevano riacquisito, nella realtà ma soprattutto nell'immaginario collettivo, quei caratteri di marginalità e di alterità che avevano a lungo mantenuto nella riflessione degli antichi, e che avevano dismesso solo a seguito delle conquiste augustee. L'estraneità del contesto geografico alpino rispetto alla cultura tardoantica risulta confermata dalla letteratura agiografica, i cui protagonisti agiscono quasi esclusivamente all'interno di una dimensione urbana e cittadina: risulta in questo senso di particolare interesse la narrazione dell'attraversamento delle Alpi compiuto verso il 447 da Germano di Auxerre, che Vincenza Zangara ha preso in esame nella parte introduttiva della sua ricca relazione "Santi e santità attraverso le Alpi. Sperimentazioni agiografiche tra tarda antichità ed età moderna".⁷ Il tratto alpino del viaggio del santo vescovo dalla Gallia a Ravenna viene presentato dal suo biografo come un momento di solitudine e di essenzialità, in accordo con la durezza del contesto ambientale, non traducibile nei modi consueti del discorso agiografico. D'altra parte, già Vigilio di Trento, nella lettera di

6 A proposito della frontiera orientale alpina in età tardoantica: Neil CHRISTIE, *The Alps as a frontier* (A. D. 168–774), "JRA" 4 (1991), pp. 410–430.

7 Il testo della relazione, presentato al convegno ma non incluso nel volume degli Atti, comparirà in *Studi Trentini di Scienze Storiche* 85 (2006).

resoconto del martirio dei santi Anauniensi inviata a Giovanni Crisostomo, aveva indicato il sentiero stretto e scosceso percorso dagli evangelizzatori verso il luogo del sacrificio come un *iter martyrum* ideale.

Alla fine dell'evo antico, il processo di cristianizzazione delle regioni alpine – che fu in genere rallentato dal frazionamento politico-territoriale e dunque dall'isolamento di aree oramai ridivenute periferiche – si svolse secondo tempi e modalità destinati in parecchi casi a rimanere ignoti, a causa di una scarsità documentaria talvolta disperante. Così è per i primordi della sede vescovile di Sabbiona in Val d'Isarco, di cui restano indefinibili sia la datazione, sia il titolo originale, comunque non riconducibili alla figura e al culto di san Cassiano martire, importati da altra sede difficilmente prima dell'età carolingia: Giuseppe Albertoni (“Il culto di S. Cassiano di Imola in Val d'Isarco e il problema delle origini della diocesi vescovile di Sabbiona”) ha ricostruito le tappe principali di quella che ha definito “un'operazione di recupero della memoria della Chiesa locale”, che iniziò fra XII e XIII secolo per concludersi soltanto nel XVIII. Un'operazione perfettamente riuscita, nonostante alcuni tentativi di smentita, visto che, secondo quanto riferito da G. Albertoni, la devozione per il presunto protovescovo risulta ancora oggi profondamente radicata a livello popolare in area brissinese.

Come ci si augura di essere riusciti a indicare con queste brevi note, che non possono, né intendono, rendere esaustivamente conto della ricchezza delle relazioni presentate, l'obiettivo scientifico del convegno risulta pienamente raggiunto: l'approccio interdisciplinare dei vari interventi, insieme con la molteplicità delle diverse evidenze documentarie (in alcuni casi inedite) presentate e discusse, hanno permesso di affrontare adeguatamente nei suoi vari aspetti un tema storico-letterario complesso e di grande attualità culturale.